

GIUSEPPE ADINOLFI, *Storia di Regina Coeli e delle carceri romane*,
Bonsignori Editore, Roma 1998, pagg. 163

Giuseppe Adinolfi, medico penitenziario nel carcere romano di Regina Coeli dal 1969, è noto a tutti coloro che lo hanno conosciuto per l'umanità e la competenza con cui svolgeva la sua attività, cui univa la passione per la storia della medicina e, in particolare, per la storia delle carceri di Roma.

Alla stesura del volume *Storia di Regina Coeli e delle carceri romane*, pubblicato postumo, ha dedicato gli ultimi anni della sua vita, frequentando biblioteche e archivi alla ricerca instancabile di materiale per ricostruire la storia delle antiche carceri romane e le vicende del carcere in cui aveva svolto per tanti anni la professione medica.

Adinolfi coniugava la competenza dello storico e la passione per la professione medica, per questo ricorda alcuni ricercatori ottocenteschi, che univano il sapere scientifico a quello umanistico, sorretti da un reale interesse per l'essere umano.

Nella sua storia delle carceri romane, ricostruita partendo dalle prigioni cinquecentesche, Adinolfi non dimentica di essere un medico-scrittore e presta attenzione allo studio della salute, delle condizioni igieniche, del vitto, indaga sulla sofferenza e le privazioni determinate dalla vita detentiva, in relazione a tutti i periodi storici studiati.

Regina Coeli, a Roma, non può che evocare il carcere ottocentesco di via della Lungara, che prende il nome dal vecchio monastero sorto in quella strada per volere di Anna Colonna, moglie di Taddeo Barberini. I lavori per l'edificazione del convento iniziarono il 1° settembre 1643, giorno scelto perché ricordava la presentazione della Beatissima Vergine al Tempio.

Adinolfi ricostruisce lo scenario storico, sociale e politico postunitario da cui prende le mosse il progetto per la costruzione di un penitenziario romano che avrebbe dovuto contenere milleduecento detenuti.

Nel 1873 a Roma funzionavano quattro carceri: il San Michele a Porta Portese, le Carceri Nuove in Via Giulia, il Buon Pastore alla Lungara e lo stesso monastero di Regina Coeli dove, dopo la confisca e l'allontanamento delle suore, alcune

celle erano state adattate a stanze per detenuti condannati a pene brevi. Nel complesso, nelle tre carceri giudiziarie per uomini, all'epoca vi erano in tutto 64 cameroni e 202 celle per una capienza di circa mille detenuti.

L'esigenza di costruire un carcere cellulare, con una capienza di mille detenuti, per risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri romane, era quindi avvertita con crescente preoccupazione dal Governo, che avviò le trattative con il Comune di Roma. La possibilità di costruire il nuovo carcere fu discussa nella seduta del consiglio comunale del 5 aprile 1873. Intanto, dal 15 aprile 1873, nel monastero di Regina Coeli era entrata in funzione la Scuola per capi e sottocapi delle guardie carcerarie.

Dallo stesso anno il vecchio monastero delle Mantellate, attiguo a quello di Regina Coeli, era stato adattato a carcere femminile e tale resterà fino al 1959, anno in cui le detenute saranno trasferite nel nuovo carcere costruito in località Rebibbia.

I lavori per la ristrutturazione dell'ex convento di Regina Coeli iniziarono nel 1881 sotto la direzione dell'ing. Carlo Margini del Genio Civile, utilizzando la mano d'opera dei detenuti. Tale scelta, ricorda Adinolfi, sollevò le proteste della popolazione civile, che si vedeva così esclusa dal mercato del lavoro. La mano d'opera detenuta, a discapito degli operai liberi, era stata utilizzata anche per i lavori di stampa della Gazzetta Ufficiale del Regno, per evitare che la pubblicazione della Gazzetta potesse essere interrotta a causa degli scioperi degli operai. La stampa della Gazzetta, trasferita da Firenze a Roma nel 1873, fino a dicembre 1882 era stata affidata a una ditta privata. Fu acquistato un torchio per la stampa che venne collocato presso la tipografia di Regina Coeli, costituita con i macchinari provenienti dal carcere di Civitavecchia.

Il 1° gennaio 1883 fu pubblicato il primo numero della riedita Gazzetta. Successivamente, la tipografia fu trasferita alle Carceri Nuove.

Presso il carcere di Regina Coeli, fino a qualche anno fa, il torchio utilizzato per stampare la prima Gazzetta Ufficiale del Regno campeggiava nell'atrio d'ingresso (Adinolfi, p. 63). Smontato in occasione dei lavori di ristrutturazione dell'atrio nei primi anni novanta, l'attrezzo fu depositato all'aperto, in uno dei cortili interni. Adinolfi suggerì alla direzione del carcere ed al Museo Criminologico di intervenire per recuperare la macchina, per il valore storico che essa riveste, prima che le varie parti divenissero inutilizzabili. (Il Museo Criminologico

tentò di acquisire il torchio, ma l'eccessivo peso ne rese impossibile il trasporto in via del Gonfalone, dove tra l'altro, manca lo spazio adatto per esporlo. Sarebbe auspicabile che il torchio fosse ugualmente recuperato e restaurato, per essere ricollocato nell'atrio del carcere o, in futuro, collocato in una struttura museale idonea, n.d.r.).

Fu ancora Adinolfi a segnalare la campana delle Mantellate (ricordata dall'Autore a p. 73, nota n. 27), conservata sempre a Regina Coeli, che la direzione gentilmente concesse al Museo Criminologico, dove è tuttora esposta.

Intanto, tra crisi economiche e di governo e insufficienti finanziamenti, i lavori per la realizzazione del carcere di via della Lungara proseguirono lentamente, per giungere a conclusione intorno al 1891, con la costruzione dell'avancorpo su via della Lungara.

La storia del carcere di Regina Coeli prosegue, nel racconto di Adinolfi, attraverso le storie di "detenuti celebri" che vi soggiornarono tra la fine dell'800 e il nuovo secolo: da Giuseppe Luciani, assassino dell'editore Raffaele Sonzogno, a Giuseppe Pierantoni, amante e omicida della contessa Lara, al secolo Evelina Cattermolo, ex moglie del figlio del parlamentare Pasquale Stanislao Mancini, a Giuseppe Paternò, assassino dell'amante Giulia Trigona, contessa siciliana e dama di compagnia della regina Elena, ad altri protagonisti di casi di cronaca nera e degli scandali della Roma umbertina, come Bernardo Tanlongo, governatore della Banca Romana, protagonista della celebre truffa dell'istituto bancario.

Adinolfi ricorda che nel 1903 fu istituita nel carcere di Regina Coeli la Scuola di polizia scientifica, affidata dal ministro dell'Interno Giovanni Giolitti al professore Salvatore Ottolenghi, medico legale. Nel 1907 la scuola fu trasferita nei locali delle Carceri Nuove a Via Giulia.

L'Autore continua l'exkursus delle carceri romane ricordando il progetto fascista della Città Penitenziaria, il cui incarico fu affidato all'architetto Marcello Piacentini. Il progetto prevedeva la demolizione di Regina Coeli al fine di creare una nuova arteria stradale che partiva dalla Chiesa Nuova, attraversava il ponte Mazzini e giungeva al Gianicolo. L'area resa libera dalla demolizione del carcere sarebbe stata adattata a grande piazza, circondata da edifici. La nuova Città Penitenziaria sarebbe dovuta sorgere in zona Boccea, dopo Porta Cavalleggeri, su un terreno di oltre 200 mila metri quadri, per il cui acquisto fu autorizzata, il 4 giugno 1936, una spesa di circa 1.420.000 lire.

Gli ingenti costi della Guerra d'Etiopia, gli aiuti ai nazionalisti di Franco nella guerra civile spagnola e poi l'esplosione del secondo conflitto mondiale, fecero però fallire il progetto. Il carcere di Regina Coeli, quindi, rimase al suo posto, ma fu dotato di nuovi gabinetti di radiologia e analisi, infermeria medica e chirurgica. Nelle sale chirurgiche, bene attrezzate – ricorda Adinolfi – erano eseguiti interventi tali tant'è che molti istituti penitenziari inviavano detenuti da sottoporre a delicate operazioni chirurgiche.

Con il delitto Matteotti e l'instaurarsi del regime fascista, Adinolfi introduce le vicende del carcere di Regina Coeli nei drammatici anni della dittatura.

Il sesto braccio del carcere venne riservato ai detenuti politici, fino al 25 luglio 1943. Il regime detentivo era per tutti molto duro, ma per i politici lo era ancora di più: l'unico pasto giornaliero era costituito da una pagnotta e una minestra di brodo immangiabile. Solo chi poteva contare sul denaro, inviato dall'esterno e depositato nell'apposito libretto, poteva salvarsi dal rischio di morire di fame. L'Autore ricorda in proposito quanto scrisse Sandro Pertini: «Il carcere era un posto di combattimento e noi eravamo dei combattenti caduti nelle mani del nemico».

Nelle celle di Regina Coeli furono rinchiusi numerosi antifascisti, da Gaetano Salvemini, che raccontò la sua esperienza nel libro *Memorie di un fuoriuscito*, a Francesco Fausto Nitti, nipote dell'economista e presidente del Consiglio dei ministri dal 1919 al 1920, Francesco Saverio Nitti. Anche Francesco Fausto Nitti racconterà la sua esperienza nel libro *Le nostre prigioni e la nostra evasione*, dove descrive i disagi subiti, le celle di rigore di cui fa una drammatica descrizione, gli incontri con altri detenuti politici.

Alcide de Gasperi, Riccardo Bauer, Antonio Gramsci, il sindacalista Piero Malvestiti, Cesare Pavese, lo scrittore Franco Antonicelli, Luchino Visconti: furono tutti prigionieri a Regina Coeli e, nell'immediato dopoguerra, raccontarono la carcerazione subita per aver combattuto il regime fascista.

Dopo il 25 luglio 1943, per l'intervento di Badoglio, furono scarcerati i detenuti antifascisti rinchiusi a Regina Coeli. Con la caduta del regime, il carcere, intanto, si riempiva di fascisti, gerarchi, ministri, prefetti, funzionari compromessi col fascismo.

Dopo l'8 settembre, iniziata la Resistenza a Roma, i nazifascisti occuparono il carcere di via della Lungara inviandovi partigiani e antifascisti. Il comando tedesco occupò il terzo braccio che fu completamente sottratto a ogni controllo italiano.

Indimenticabile la figura di don Morosini (medaglia d'oro al Valore Militare), il prete romano torturato, imprigionato e fucilato dai tedeschi.

Adinolfi ricorda una pagina della storia di quegli anni, forse dimenticata troppo in fretta, che vede protagonista Amedeo Strazzera-Perniciani, alto funzionario dello Stato e presidente della Commissione visitatrice e di assistenza ai carcerati che, rischiando la propria vita, e con la collaborazione del direttore Donato Carretta, di molti agenti di custodia, del personale amministrativo e dei medici del carcere, salvò numerose vite, ricorrendo a vari stratagemmi. Ad esempio, facendo bere ad alcuni detenuti sangue di bue, si provocavano false emottisi per costringere le autorità a inviare i falsi ammalati in infermeria, dove le condizioni di vita erano migliori.

Un'altra pagina tragica della storia del carcere di Regina Coeli, e di tutto il Paese, fu la vicenda delle Fosse Ardeatine. Da Regina Coeli, infatti, furono prelevati cinquanta detenuti da inviare nelle cave per essere trucidati, come rappresaglia per la morte dei 33 soldati tedeschi rimasti uccisi nell'attentato partigiano di via Rasella. La lista dei detenuti fu compilata da Pietro Caruso, questore di Roma, che pagherà la sua collaborazione al nazifascismo con la condanna a morte, eseguita a Roma, al Forte Bravetta, mediante fucilazione alla schiena, il 22 settembre 1945.

Vittima innocente, accusato ingiustamente di avere segnalato a Caruso i nomi dei detenuti da prelevare per le Fosse Ardeatine, fu invece il direttore di Regina Coeli, Donato Carretta, linciato dalla folla durante il processo Caruso.

Anche la prigione di via Tasso, oggi sede del Museo della Liberazione e la Villa di San Gregorio al Celio, sono ricordati da Adinolfi come luoghi di indicibili torture perpetrate nei confronti di antifascisti.

Le vicende di Regina Coeli nel dopoguerra sono seguite dall'autore attraverso episodi di cronaca che appassionarono l'opinione pubblica del tempo e che portarono in carcere personaggi come il musicista Arnaldo Graziosi, condannato per l'omicidio della moglie Maria Cappa, Giovanni Fenaroli e Raoul Ghiani, giudicati colpevoli dell'omicidio di Maria Martirano, moglie di Fenaroli.

Tra gli episodi che, dice Adinolfi, maggiormente lasciarono il segno nella vita del carcere della Lungara, vi è la visita del Pontefice Giovanni XXIII avvenuta il 26 dicembre 1958. Era dal 1870 che un papa non visitava un carcere. Scrive Adinolfi:

«Quando, nel '69, entrai alla Lungara come specialista di malattie polmonari ancora se ne parlava». Fu un evento intenso, commovente, che raggiunse l'acme dell'emozione quando Giovanni XXIII, incurante del protocollo e delle misure di sicurezza, fece aprire il cancello di un braccio dove erano collocati reclusi considerati pericolosi e si diresse tra loro accolto dall'incredulità e dall'affetto dei detenuti.

Nel 1973 si apre il periodo delle rivolte nelle carceri e anche il carcere di Regina Coeli n'è coinvolto. Adinolfi fu un testimone diretto, essendo in servizio il 28 luglio, giorno in cui iniziò la protesta. I detenuti si arrampicarono sui tetti, scatenando una fitta sassaiola contro le forze dell'ordine, appiccarono incendi, mentre dalle finestre sventolavano bandiere rosse. Uno spettacolo che rimarrà impresso nella memoria dell'Autore, che così lo ricorda: «Quella rivolta carceraria sarà un'esperienza che mi accompagnerà per il resto dei miei giorni».

Adinolfi ricorda poi il periodo del terrorismo, le vittime tra magistrati, forze dell'ordine, ma anche tra il personale che operava nelle carceri, come il medico penitenziario Giuseppe Furci e la vigilatrice di Rebibbia Germana Stefanini.

Una pagina toccante è dedicata anche ad Enzo Tortora, che Adinolfi seguì come medico, offrendogli anche comprensione ed assistenza morale. Del detenuto Tortora l'Autore afferma di aver sempre creduto nella sua innocenza.

Nelle ultime pagine del libro lo storico lascia il posto al medico penitenziario e l'Autore analizza i gravi problemi che riguardano Regina Coeli, ma non solo, negli anni a noi più vicini: gli atti d'autolesionismo, i suicidi, l'AIDS, i detenuti stranieri, il sovraffollamento, il problema dell'affettività.

Nelle conclusioni, l'affetto per il carcere ottocentesco spinge Giuseppe Adinolfi a uno slancio di ottimismo, ammirevole per chi, come lui, vi ha lavorato per circa trent'anni senza mai perdere la speranza che Regina Coeli potesse avere un futuro migliore. Adinolfi, infine, ricorda il completamento dei lavori di ristrutturazione della seconda sezione: qui sono previste celle a due letti con ripostiglio e servizi igienici, le celle restano aperte fino a pomeriggio inoltrato.

«Siamo sulla buona strada, ci auguriamo che continui il lavoro di riadattamento delle altre sezioni e che in questo modo il carcere diventi un luogo sempre più vivibile».

Parole di Giuseppe Adinolfi, medico e storico delle carceri romane.